



## IMELDA LAMBERTAZZI

di F. Hayez, inc. F. Clerici, *Gemme d'arti italiane*, 181x159 mm, a. VIII, 1855, p. 1

Ancora il Medio Evo? Ancora i suoi archi a sesto acuto, i suoi pugnali, le ire fratricide, le città divise, l'interminabile serie di prodezze e di dolori, di giuellerie e di delitti, che gli fan di codazzo? Anche per questa volta mi conviene scoccare una freccia nel bersaglio crivellato su tutti i punti, domandandone licenza a voi, garbate reggitrici, e tentar di togliervi il più presto possibile alla noja di udire una cronaca trita e ritrita.

Vi risparmio il racconto filo per filo delle cause troppo note e sempre eguali per cui nel secolo XIII le due famiglie dei Lambertazzi e de' Geremei riempirono Bologna di scandali, di sanguinose zuffe, di paci infide, di feroci o spietati soprusi, di offese ripigliate con furore sempre più prorompente.

Vorrei potervi cambiare anche la cronaca... ma guai! Onde pazientate che io vi dica per la millesima volta trovarsi nella famiglia dei Lambertazzi una figliuola di nome Imelda, un fior di paradiso, un angelo che metteva un po' d'amore fra le riviventi gozzaje che tanto incrudivano i fratelli ed il padre: e il cuore della giovanetta batteva affettuosamente per Bonifacio de' Geremei, il più destro, il più gentile cavaliere di Bologna. Parve un istante che le due famiglie inchinassero a un parentado, e le nozze de' due giovanetti potessero rimettere nella guaina le spade tanto sacrilegamente insanguinate, e già tutto s'avviava al bene colle nozze statuite e sospirate.

Ma l'aurora della pace non doveva splendere per quei poveretti! Anche la santità del rito nuziale non poteva avvicinare quelle due famiglie così astiose e frementi: onde come sempre avviene, rotta ogni pratica, quell'odio s'irritò più scelleratamente; e le lagrime della infelice e rassegnata Imelda facevano troppo doloroso contrasto coi più disperati propositi di Bonifacio Geremei!

Era una notte di aprile del 1273. In casa i Caccianimico, tristi arnesi di Bologna, si era sfoggiata una splendida festa, a cui accorsero quanti signori facevan ricca la città; v'eran pertanto anche i Lambertazzi: sola

di questi mancava Imelda, a cui il fallito matrimonio faceva doloroso ritegno come di donna vedovata.

Nel cuor della notte, mentre il poco servidome lasciò in casa i Lambertazzi sonnacchiava sulle porte o per gli androni, Bonifacio arditamente penetra nel palazzo, e preceduto dalla fante d'Imelda portasi nelle costei stanze, risoluto di compiere quanto il cuore in quella tempesta gli suggeriva.

La povera fanciulla, già fatta conscia di sì duri e difficili propositi, non aveva saputo opporre schermo sulle prime; ma all'avvicinarsi di quel momento, all'udire il rumore delle orme affrettate troppo note a lei, al riflettore ch'ella tradiva in quell'istante e onor di famiglia, e fiducia de' fratelli, e le sante tradizioni che la defunta madre le aveva versato in cuore, la povera fanciulla non sentì più l'amore, ritornò figliuola, ritornò all'istinto della verecondia, e col cuore grosso che le voleva scoppiare quando si aperse l'uscio e comparve sulla soglia Bonifacio, proruppe in uno scroscio di pianto e tentò con una mano di rimuoverne la vista come una crudele illusione.

Ma il Geremei sentiva che quel terreno gli bruciava sotto i piedi; compatì allo strazio della fanciulla, da cavalier gentile quale era; tuttavia non c'era da por tempo in mezzo, e quando si mise un po' giù quel primo affanno di Imelda ei tentò di ravvivarle nel cuore le troppo mal sepolte immagini dei un dolore senza confine, e renderla capace che un solo istante li divideva o li univa per sempre. Che momento fu quello per Imelda! La notte era silenziosa; un raggio di luna inargentava le seriche tappezzerie della stanza, e si profilava sul ritratto della madre di Imelda, un viso pallido, austero, che imponeva il sentimento della virtù; lontano lontano pel sereno del cielo saliva il rombo della festa di casa i Caccianimico... là il riso e la gioja, qui l'angoscia e la disperazione.

Il tempo volava; ogni minuto poteva costar la vita all'audace Geremei, il quale col pallor della morte sul viso, supplicava Imelda perché non provocasse l'ira di

Dio, perché non chiamasse il lutto nella sua famiglia, perché non lo uccidesse. Il raggio della luna deviò dal ritratto della madre d'Imelda; quella grave fisionomia cessò dall'imporre alla fanciulla; in quel cuore si ridestò con tutta la potenza scompigliata della giovinezza il turbine degli affetti; il passato non ebbe più memoria per lei, l'avvenire le apriva le sue braccia di rose, le mostrava l'amore, l'amore suo, il diletto Geremei, ferma la pace delle famiglie, e tutti i sogni vagheggiati nello troppo facili fantasie; e la giovinetta si gettò nelle braccia dell'avvenire.

Ma come i fili della sua vita si tessevano diversamente di quanto avrebbe desiderato l'agile pensiero! Il quel momento supremo, nel mentre che già Imelda abbandonava una mano al giovane, e volgeva uno sguardo, un ultimo sguardo a quella cameretta che per lei fu tempio di ogni virtù, proruppero nella sala attigua le aspre voci dei fratelli e un affrettar di passi, e un batter e ribatter d'imposte... Bonifacio era stato spiato e colto nella rete.

Il Geremei si vide perduto; depose un bacio sulla fronte della fanciulla fatta cadavere pel terrore; poi, sguainata la spada, e stringendola fra i denti, die' un balzo giù per la finestra, che rispondeva in un chi assetto deserto, e sparve. Entrarono i Lambertazzi: rovesciarono di un urto la sorella, si affacciarono al verone ancora spalancato, e sporto il capo come a spiar la strada, trassero da un fischietto d'argento un acuto sibilo.

Quel filo fe' correre un brivido per le ossa ad Imelda: sapeva troppo bene che le tigri volevan la preda, e che già la tenevano. Avvinghiatasi alle ginocchia del maggior fratello, con un urlo che straziava l'anima gridava *pietà, pietà!* Il Lambertazzi la respinse ferocemente, e col dito teso verso il balcone aperto, richiamò l'attenzione della fanciulla giù nella strada; infatti s'udì da prima un picchio di spade, poi alcune voci fioche, quindi il silenzio del sepolcro.

Il duro Lambertazzi, sottrae dosi alle nuove e più angosciose istanze della sorella, uscì di là, gridandole biecamente: "Ora va, sposalo con Dio!".

Imelda aveva fatto di sé quel maggior sacrificio che poteva: dissennata per tanto dolore e per tanta crudeltà, uscì rapidamente dal palazzo e per una porta di soccorso scese nella via deserta. La strada non selciata era melmosa e a pozzanghere per la pioggia messasi il dì prima: errava la fanciulla come cieca per quel buio, finché, intoppata in un corpo molle, si fermò rabbrivendo: fatto cuore si abbassò, brancicando colle palme tastava qua e là su quello sfasciume di roba; era un corpo umano.

Il cuore troppo chiaro diceva alla fanciulla l'orribile tragedia! Si curvò, cerco con le mani la forma dell'amato viso, e sentendolo ghiacciato rimase lì attaccata petto a petto come cosa morta! Un pensiero le balenò pel capo; un orribile pensiero, pure poteva esser fonte di salute per quel suo diletto. I Lambertazzi avvelenavano e spade, e di tal veleno che tramortiva di colpo il ferito, ma estratto il sugo mortale, talvolta si riaveva la vittima! La giovinetta si accorse che il Geremei era ferito al collo; applicò le sue labbra tremanti

alla larga piaga; coll'avidità dell'assetato ne succhiò il sangue e il veleno, e stette palpitante ad aspettare... che cosa? Nemmen ella osava sperarlo, ma aspettava.

In quel mentre un raggio di luna, comparso dal disopra il tetto dell'alto palazzo, gettò un po' di luce su quegli infelici. Imelda cercò sugli sparuti lineamenti di Bonifacio un filo di vita, gli pose una mano sul cuore, se lo strinse di nuovo al seno; succhiò di nuovo la ferita... Povero amore! Perché l'ire fraterne dovevano risolversi sopra voi, infelici innocenti?

La giovinetta si assise, si trasse il capo dell'amato cadavere sulle ginocchia; stringendogli le palme, e versando due rivi di lagrime, gli recitava qualche orazione, parendole che in quel momento Dio le comandasse anche quest'ultima prova di affetto. Poi lentamente una specie di sonno le faceva più grave la palpebra, un soprassalto a quando a quando la prendeva come di febbre, le idee le si mescolarono; più non ravvisava né la strada, né il raggio di luna, né sé stessa, né il cadavere; non sentiva che quelle due mani ghiacciate nelle sue... in breve non senti più nulla. Il gelo della morte prese anche lei: curvò il capo e il suo viso si confuse tra i capelli irrigiditi dell'adorato Geremei.

Il Cav. Prof. Hayez ci presenta i due giovani nel momento che Bonifacio tenta di persuadere Imelda alla fuga. Non è tra le migliori tele dell'illustre campione della pittura storica in Italia: ma tuttavia chi non vorrebbe aver dipinto quel viso soave della Lambertazzi, quello smarrimento nello sguardo, quella trepidazione in tutte le membra? E la coscienza della prossima colpa che le si dipinge sulla faccia, e l'incertezza di perdere tanto amore, e il dubbio che alcuno la spii? E nel Geremei quell'occhio fisso fisso di chi attende una risposta che val la vita, quel piglio risoluto di un prode che sfida anche la morte per compiere un proposito? Infine il concetto dell'artista che chiaro traspare e si avvalora incontrando il concetto di chi guarda? Nel bujo, in fondo dell'altra camera, stanno in agguato i fratelli: la tragedia è prossima al suo fine, e per che tutta la si precorra per la somma mestizia che regna in quel gruppo, espressione di sì vari e concitati sentimenti. L'appunto che con soverchia scortesia si fe' in questi ultimi giorni all'Hayez di non serbare il costume storico, cade specialmente qui, dove forse fu troppo storico; dove non lasciando libero corso alla fantasia ristrinse i mezzi che danno palpito e vita a' suoi dipinti, e forse non riuscì a soddisfare tutte le sentimentali esigenze di chi non sa mettere sempre nel concetto dell'artista, e sostituirvi del suo quanto l'artista appena volle indicare leggermente o come secondario. Così facendo pompa di franchezza e di amore per le patrie glorie si mena strazio di chi può veramente esser sostegno alle glorie patrie, inchinando volentieri a rico-noscere anche dove non è il caso, il primato degli stranieri sugli sforzi dell'ingegno italiano. Ma ciascuno ha il suo stile, e Dio non a tutti diede un modo di veder le cos: felice me se non avrò veduto colla nebbia sugli occhio o colla ruggine nel cuore.

Carlo Caimi